

## Vajont, 50 anni dopo la strage. Lassù qualcuno soffre ancora - Emiliano Liuzzi

Erano le 22 e 53 minuti. Morirono 1910 persone, quella sera. Gente di scorza dura, montanari di un Veneto che non è mai stato veneziano né navigante. Contadini che non avevano letto la Divina commedia, manco sapevano cosa fossero le vie della seta: loro facevano all'amore con la terra. E sapevano che in qualche modo, quella stessa terra, gliel'avrebbe fatto pagare quel tradimento che avevano voluto gli uomini. Si sarebbe ribellata alla violenza. Loro la guardavano muoversi, la frana, perché bastavano due occhi e le scarpe grosse, sentivano in cuor loro che poteva finire da un momento all'altro. Vaglielo a spiegare che non c'entravano nulla, che erano stati quelli là venuti da lontano, a volerle far male. Qualcuno l'avrebbe pagata. L'avrebbero pagata loro, colpevoli di non averla difesa. Ma guai a dire, come scrissero Giorgio Bocca e Dino Buzzati allora, che era una tragedia naturale. No: vennero condannati i vertici della Sade, l'istruttoria del giudice Mario Fabbri, al processo a L'Aquila fu chiara: le responsabilità furono di coloro che la diga la vollero e la costruirono. Nonostante sapessero. Fu una tragedia di Stato voluta da quello Stato. E da quella Democrazia Cristiana. Altro che "sasso in un bicchier d'acqua", per dirla alla Buzzati. Altro che responsabilità dei comunisti, come scrisse Indro Montanelli. Nomi, cognomi e anno di nascita dei colpevoli. Punto. Evitiamo che resti bianco questo maledetto foglio. E così non si può che iniziare dalla fine e dal luogo: la sera del 9 ottobre, 1963. Longarone, provincia di Belluno. Da due anni è entrata in funzione una diga considerata un'opera di ingegneria moderna, una specie di Titanic, invece che spezzarla in due, la deve sorvegliare l'acqua. E produrre l'energia elettrica appena nazionalizzata. Si chiama Vajont. L'uomo che la inventò morì prima di vederla in funzione, ma sapeva forse già quale sarebbe stato l'epilogo. Perché la diga era costruita a ridosso di una frana, perché l'ingegneria di quegli anni non si confrontò, o non volle confrontarsi, con quella che era la geologia. Rimasero un pugno di contadini, ascoltati da una giornalista, donna e comunista, dunque poco credibile nell'Italia di allora: Tina Merlin. Le 22. 53, dicevamo. In un paio di bar avevano il televisore sintonizzato su una partita, Real Madrid-Glasgow Rangers. Niente di fondamentale, ma le sere gli uomini le passavano così. Giusto arrivare alla mezzanotte, per rialzarsi alle sei, forse prima. Dicono che dal boato alla morte passarono quattro minuti, ma la sensazione della morte non ci fu, perché fuori era buio e l'onda che travolse da una parte Longarone, dall'altra Erto e Casso, era buia. Non ci fu niente, dopo. L'acqua si portò via tutto: donne, vecchi e bambini, le loro case, i loro bar. I giornali di allora non capirono neppure bene dove fosse questo posto. Un fotografo storico di Belluno, Bepi Zanfron, partì perché gli dissero i vigili del fuoco che si era rotta una tubatura e forse c'erano cinque o sei morti. Quando arrivò si trasformò in soccorritore di quasi nessuno: i morti furono 1910, i feriti lievi appena 95, gli altri, quelli gravi 49. Due gravissimi. Questo fu. Per la prima volta, oggi, Longarone ha un sindaco nato dopo la tragedia, Roberto Padrin: "Tendo a escludere che ci sia stato il dolo. Non voglio crederlo anche di fronte agli errori macroscopici che uomini di scienza commisero. Anche perché non c'è giustizia senza perdono". Non la pensano come lui molti altri, che continuano a chiedere giustizia. Troppi processi, troppe promesse, rinvii. E troppe verità che allora vennero omesse. Il capitolo non può chiudersi, perché non c'è niente da chiudere finché ci saranno persone che da allora non dormono la notte, hanno paura dell'acqua. Persone con sindromi ansiose, e a Longarone sono in percentuale maggiore rispetto ai paesi, dove invece il Vajont lo sentirono senza vivere la distruzione in prima persona. Ma andateci lassù, dove la diga fierissima guarda il basso dai suoi duecento metri. E lo sentirete quell'odore delle 22 e 53. Il vento può stropicciarvi la faccia quando decide che deve essere così. Basta restare con gli occhi ben aperti e lo rivedrete tutto quel film dell'orrore che l'Italia ha voluto sotterrare nel cimitero di Fortogna, lì, a pochi chilometri di distanza, dove molte croci sono rimaste bianche perché i corpi ai quali riuscirono a dare un nome sono meno della metà. Fu una strage, voluta e consumata in nome della nazionalizzazione dell'energia elettrica. E la giustizia la fece quel giudice piccolo di statura, ma con un cuore così e i nervi d'acciaio, Mario Fabbri. La fece la giornalista, Tina Merlin, che denunciò prima di ogni altro quello che sarebbe accaduto. La Sade, che poi diventò Montedison e altro ancora, ebbe anche il coraggio di denunciarla. Ne uscì assolta. Nonostante fosse una donna, nell'Italia claustrofobicamente perbenista di allora. E comunista.

## Nobel Medicina 2013, a tre biologi per il sistema di trasporto nelle cellule

Il premio Nobel per la Medicina 2013 è stato assegnato a due americani, James Rothman e Randy Schekman, e al tedesco Thomas Südhof (nella foto da sinistra a destra, ndr) per le scoperte sui meccanismi che regolano il sistema di trasporto all'interno delle cellule. Durante la cerimonia, al Karolinska Institutet di Stoccolma, i tre scienziati hanno ricevuto il premio di 8 milioni di corone svedesi, pari a circa 900mila euro, che si divideranno. Il sistema di movimento è un meccanismo delicatissimo dal quale dipendono funzioni fondamentali, come l'attivazione di fibre nervose o il ruolo degli ormoni nel metabolismo. Come in un grande porto o in una stazione nella quale confluiscono continuamente mezzi carichi di merci, nelle cellule c'è un continuo andirivieni di molecole come ormoni, neurotrasmettitori, citochine ed enzimi: tutte queste sostanze devono essere smistate nella destinazione corretta all'interno della cellula o trasportate al di fuori delle cellule, tutto al momento giusto. I cargo addetti al trasporto sono minuscole "bolle", vescicole circondate da membrane che trasportano le molecole da un organello all'altro delle cellule o che fondono la loro membrana con quella della membrana esterna della cellula. Ognuno dei tre biologi ha avuto un ruolo fondamentale nella scoperta. Schekman ha scoperto quali sono i geni necessari per il funzionamento del traffico delle vescicole. Mentre Rothman ha fatto luce sul sistema con cui le vescicole si fondono con i punti in cui devono trasferire il materiale. E Südhof ha svelato i segnali che sono trasmessi all'interno della cellula per far capire alle vescicole quando è il momento di consegnare quello che trasportano. Rothman, 63 anni, ha cominciato a studiare le vescicole che trasportano le molecole nelle cellule dalla fine degli anni '70, presso l'università californiana di Stanford, e a partire dal 2008 insegna nel dipartimento di Biologia cellulare dell'università di Yale. Nato nel 1950 nel Massachusetts, si è laureato ad Harvard nel 1976. Oltre che a Stanford ha lavorato nell'università di Princeton, nel Memorial Sloan-Kettering Cancer Institute e nella Columbia University. L'altro americano premiato, il 65enne Schekman, dal 1976

insegna nel dipartimento di Biologia cellulare e molecolare dell'università californiana di Berkeley. Nato nel 1948 nel Minnesota, a St Paul, ha studiato nell'università della California a Los Angeles, dove si è laureato con il Nobel Arthur Kornberg. E' anche ricercatore per lo Howard Hughes Medical Institute. Infine il tedesco Südhof, 58 anni, lavora negli Stati Uniti dal 1983, quando si era trasferito nell'università del Texas. Qui ha lavorato con i Nobel Michael Brown e Joseph Goldstein, premiati entrambi per la Medicina nel 1985. Dal 2008 insegna fisiologia cellulare nell'università di Stanford e dal 1991 lavora anche per lo Howard Hughes Medical Institute. Ma vediamo nel dettaglio in che consiste la scoperta del trio 'da Nobel'. In un porto grande e trafficato, alcuni sistemi sono tenuti a garantire che il carico corretto sia spedito verso la destinazione finale al momento giusto. La cellula, con i suoi diversi compartimenti, affronta un problema simile: le cellule, infatti, producono molecole quali ormoni, neurotrasmettitori, citochine ed enzimi, che devono essere consegnati all'interno o all'esterno della cellula. In questo caso tempi e luoghi corretti sono cruciali. Randy Schekman era affascinato dal modo in cui la cellula organizza il suo sistema di trasporti, così nel 1970 ha studiato le sue basi genetiche prendendo a modello il lievito. Identificando le cellule di lievito con un trasporto difettoso, lo studioso ha messo in luce qualcosa di molto simile a un sistema di trasporto pubblico mal pianificato, con vescicole accumulate alla rinfusa. Una congestione di origine genetica: Schekman ha identificato, infatti, tre classi di geni che controllano le diverse sfaccettature del sistema di trasporto della cellula. Quando i geni sono alterati, si scatena il caos. Anche Rothman era affascinato dalla natura del sistema di trasporto cellulare: esaminando cellule di mammifero negli anni 1980 e 1990, lo scienziato ha scoperto che un complesso proteico permette alle vescicole di agganciare e fondersi con le 'membrane bersaglio. Nel processo di fusione, le proteine sulle vescicole e le membrane bersaglio si legano tra loro come i due lati di una cerniera. Un incastro perfetto, che assicura lo scarico corretto del 'bagaglio'. Vincere un Nobel? "E' eccitante, ma il momento in cui si fa una scoperta lo è di più" dice James E. Rothman. Parlando alla tv svedese, il biologo ha confessato che la notizia del premio non lo ha emozionato tanto quanto la scoperta scientifica grazie alla quale lo ha conquistato, messa a segno nel 1993. "E' un'ebbrezza rara, rarissima – assicura – quando uno scienziato scopre sulla natura qualcosa di fondamentale e, soprattutto, di universalmente valido".

## **Roma, bimba sola nella classe ghetto: soluzione dalla Cina. Assessore: 'Irregolare' - Irene Buscemi**

"Tra dieci giorni arriverà una bambina cinese in classe, ho contattato la famiglia in Cina e così Maya non sarà più sola". E' questa la soluzione trovata dalla preside della scuola Francesco Guicciardini di Roma al Colle Oppio, Rosetta Attento, per risolvere il caso della classe "residuale": la prima elementare composta da 13 maschi, con il 50% di figli di immigrati e una sola bambina, figlia anche lei di immigrati di seconda generazione. "Oltre il danno, la beffa", è stata la reazione dei genitori degli alunni della I A, "in questo modo si creerà un maggior squilibrio nella composizione di una classe che nasce già problematica. In una scuola – affermano – che non ha mediatori culturali". L'arrivo della bimba cinese è stato annunciato durante una riunione con i genitori organizzata pochi giorni fa, dopo il clamore suscitato dal caso di una classe composta in barba alle linee guida nazionali del Pof (il Piano dell'offerta formativa voluto dall'ex ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini). La preside intendeva convincere alcune alunne iscritte in altre sezioni a spostarsi nella I A, per far compagnia a Maya. Tentativo vano, nessun genitore è disposto al trasferimento delle proprie figlie. Ed ecco il rimedio "trovato" dalla dirigente: "Ci sarà una nuova iscritta, anche se per adesso è all'estero". Una soluzione paradossale e assurda agli occhi dei genitori che hanno già inviato alcune diffide, firmate anche dai genitori stranieri, all'Ufficio scolastico regionale per il Lazio, all'Assessorato regionale e al ministero dell'Istruzione, in cui chiedono che si faccia luce sui criteri seguiti per la formazione delle 4 classi prime elementari. "Il tetto del 30% di stranieri è abbondantemente sorpassato e le regole sulle quote rosa previste dal Piano dell'offerta formativa palesemente violate" denunciano i genitori. E una prima risposta è arrivata: quella dell'assessore alla Scuola del Lazio, Massimiliano Smeriglio. "Ad un occhio esterno la situazione appare asimmetrica, 13 ragazzini e un'unica bambina è di sicuro una classe priva di equilibrio, afferma l'assessore e vice-presidente della Regione a [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it): "Interpelleremo la scuola e l'Ufficio Scolastico Regionale per sollevare il tema e trovare soluzioni condivise che abbiano al centro il benessere dei bambini e delle bambine". I genitori degli alunni della I A lamentano superficialità sulla pelle dei propri figli. E imputano alla dirigente Attento la responsabilità nell'aver composto una classe "residuale". "Io non voglio processare nessuno. I dirigenti a prescindere meritano fiducia – sostiene Smeriglio -, ma è evidente che, sia in base alla circolare Gelmini, al Pof e allo stesso regolamento della Guicciardini (che all'articolo 41 obbliga l'istituto a formare classi con una pari distribuzione tra maschi e femmine), e considerando non ultimo il buonsenso e la sensibilità che merita la questione, c'è qualcosa che non va". Secondo Smeriglio, che promette di farsi carico della questione, bisogna capire come si è arrivati a questo punto: "Noi ascolteremo la dirigente con l'intento di aiutarla a risolvere il problema, dobbiamo impedire che questa vicenda tutta burocratica incida sulla vita della bambina. Attraverso il dialogo si può riorganizzare l'assetto delle classi, senza fare processi e senza conflitti tra genitori e dirigenti. La scuola – continua – è come una comunità con un focus ben preciso: il bene dei bambini". La direttrice si rifiuta di dare spiegazioni esaurienti a [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it). "Questa polemica è una stupidaggine", afferma cercando di chiudere il portone. "I bambini stranieri parlano italiano, fino al punto che li ho sentiti dire: 'Forza Totti, Forza Roma', io ho cercato di ascoltare tutti i genitori durante la formazione delle classi", ha affermato la dirigente durante la riunione. Parole messe nero su bianco nella risposta che Attento ha inviato all'Ufficio Regionale Scolastico e al ministero dell'Istruzione in merito alle diffide presentate dai genitori. Secondo la preside la distribuzione degli alunni stranieri nelle classi è avvenuta correttamente, tenendo conto del livello di scolarizzazione e delle differenze tra i figli di immigrati di prima e seconda generazione. Tesi respinta dai genitori della I A, secondo i quali tra i 7 stranieri presenti in classe, tre parlano l'italiano a stento. "Ci sono classi pollaio – dichiara Romana D'Ambrosio, genitore di un bambino della I A -, in alcuni casi formate da soli bambini italiani, e anche questo è uno squilibrio, e poi una classe residuale: basterebbe questo quadro per capire che le composizioni sono sbagliate". Le famiglie, appunto, rimarcano le differenze con le altre classi, tutte ben equilibrate, con un numero minimo di stranieri, come la I C composta da 15

maschi, 10 femmine e una sola bambina straniera nata e cresciuta in Italia da immigrati di seconda generazione. O come nella I D dove i figli di stranieri sono due. La preside nella sua relazione difende la politica scolastica, "attenta ai desiderata delle famiglie, che le hanno reso impossibile negare i nulla osta richiesti". Intanto i genitori di un altro alunno della I A, figlio di italiani, ha chiesto il trasferimento in un'altra scuola. Ma la classe ghetto non è l'unica grana che deve affrontare la preside Attento. Alla scuola Baccarini, sede distaccata dell'istituto Guicciardini a due passi da via Cavour e che è sotto la responsabilità anche questa della preside Attento, si è formata una prima elementare composta da 28 bambini, due dei quali con disabilità. Una 'classe pollaio' collocata in un'aula poco consona, "grande al massimo 25 mq" è la denuncia dei genitori. "Prima di accettare le iscrizioni, la preside avrebbe dovuto valutare la capienza della classe, i bambini non hanno spazio per muoversi, le maestre fanno difficoltà a mantenere il silenzio, con il conseguente rallentamento delle attività" sostiene Viviana, una delle madri di una bambina della prima elementare. "Sono le stesse insegnanti a lamentarsi" aggiunge Paola, un'altra mamma. "Le maestre hanno deciso di dividere la classe in due gruppi, vedremo come andrà – raccontano i genitori e nonni fuori dalla scuola in attesa del suono della campanella -, ma mancano ancora delle insegnanti, e questi bimbi in alcune ore vengono spostati nella quarta e quinta classe, tutti insieme come nell'ottocento".

## **11 e 12 Ottobre: le tappe per riconquistare futuro e democrazia** - Federico Del Giudice

La crisi di governo sembra essere passata, nessuno o quasi sembra parlare della crisi economica, sociale e democratica che continua ad imperversare nel nostro paese. Noi studenti la situazione ce l'abbiamo chiara, la viviamo quotidianamente sulla nostra pelle, nelle nostre scuole e università, nell'impossibilità di trovare lavoro, di costruire un futuro libero e dignitoso. Per questo la settimana che inizia oggi è importante, perché abbiamo deciso convintamente di mobilitarci. 11 Ottobre: contro la crisi sociale. Venerdì saremo in piazza in tutta Italia. Nelle strade di più di 70 città si snoderanno cortei che diranno a gran voce: "Non c'è più tempo, vogliamo investimenti in istruzione subito!". Dopo i tagli a scuole e università dell'era Gelmini gli atti del Ministro Carrozza sono poco più che prebende. O l'istruzione verrà messa al centro di un nuovo modello di sviluppo, in cui le intelligenze delle giovani generazioni servano a reimmaginare cosa produciamo, come lo produciamo e perché lo produciamo, oppure i luoghi della formazione diventeranno solo un parcheggio per futuri disoccupati. Dal 15 di Ottobre in Italia si inizierà a discutere la Legge di Stabilità: nelle intenzioni degli organizzatori delle manifestazioni dell'11 ottobre c'è quella di tenere alta l'attenzione sul disagio sociale di un'intera generazione che se non diventerà davvero la priorità delle politiche economiche del Governo sarà continuamente costretta ad emigrare. 12 Ottobre: contro la crisi democratica. Oggi però sappiamo benissimo che non basta avere un'istruzione di qualità per vivere in un mondo giusto. Negli ultimi anni gli spazi di democrazia si sono ridotti nelle scuole e nelle università come nei luoghi di lavoro (vedi il caso FIAT) e nella società tutta. La politica ormai è sorda alle istanze che provengono da quello che un tempo avremmo chiamato popolo. Dalla Val di Susa, agli inceneritori in Campania, dai lavoratori precari ricattati ogni giorno, fino ad un Referendum come quello sull'acqua che non è mai stato rispettato viviamo in un corto circuito in cui la politica si è chiusa nei suoi giochi di palazzo. Ora vogliono cambiare la Costituzione perché non vogliono rispettare quella che abbiamo e che nella sua prima parte è chiarissima sui diritti e i doveri di cittadini e politica. Proprio perché crediamo in questi diritti e sappiamo che non sono rispettati, proprio perché lottiamo per scuole, università e ospedali pubblici, proprio perché crediamo nel diritto alla casa, proprio perché vogliamo il diritto al lavoro come quello allo studio, ma soprattutto perché vogliamo che la nostra voce venga ascoltata, per ridare senso alla democrazia in questo paese, scenderemo in piazza il 12 Ottobre a Roma rispondendo all'appello lanciato da Rodotà, Landini, Carlassarre, Zagrebelsky e Don Ciotti nella speranza di proseguire un percorso fatto di buona politica, ma soprattutto per riscoprire la parola democrazia tornando ad ascoltare, ad ascoltarci e a farci sentire.

## **Università, classifica migliori atenei del mondo: "Italia fuori dalle prime duecento"** - Luigi Spera

Insegnamento, ricerca, citazioni, contributo all'innovazione e prospettiva internazionale: questi i cinque principali parametri per giudicare l'importanza e la qualità di una università. E dall'indagine scientifica sui dati raccolti proprio all'interno di questa macro-aree, la società britannica "Times Higher Education University Ranking", ogni anno stila la sua classifica dei migliori atenei del mondo. Una graduatoria di 400 istituzioni accademiche che condanna l'Italia a un ruolo di quasi assenza in tema di formazione universitaria. Nel ranking relativo agli anni 2013-2014, che nei primi 10 posti conta ben otto università statunitensi e due britanniche, gli atenei italiani ne escono con le ossa rotte. Prima classificata l'università di Trento. Ma per incontrarla bisogna scendere fino alla posizione 221. Un numero inclemente che non dovrebbe però sorprendere quanti quotidianamente denunciano il ritardo italiano in quest'ambito e la profonda incapacità nel migliorare gli standard, soprattutto in termini di contributo all'innovazione e ricerca. Voce quest'ultima che negli ultimi anni ha conosciuto solo feroci tagli. Il declino italiano è evidente: solo 15 gli atenei presenti nelle prime 400 posizioni. Prima dunque, è l'Università di Trento, al 221° posto, che segna un discreto avanzamento rispetto al 274° dell'anno precedente. Seconda in classifica l'Università di Milano-Bicocca: 235° posto, in progressione rispetto al 262° posto del 2012-2013. Università di Trieste è al 245° posto, anche questa in risalita rispetto al precedente 272°. Università di Torino si piazza al 247° posto, meglio del 275° dell'anno precedente. Exploit dell'Università di Pavia oggi al 270° posto in netta risalita dal precedente 329°. Cresce anche l'Università di Bologna al 278° rispetto al precedente 282°. Chi scende è invece l'Università di Milano che si ferma al 289°, in calo rispetto al precedente 261° posto. Meglio va il Politecnico di Milano che risale al 292° dal 331° occupato l'anno precedente. Università di Padova scende al 333° posto, non molto distante dal 328° del 2012-2013. Università di Pisa: 334°, segna una lieve flessione rispetto al 330° raggiunto in precedenza. Migliora invece l'Università del Salento che arriva al 335, molto meglio del 384° dell'anno prima. Cambia poco a distanza di un anno la situazione dell'Università di Roma La Sapienza: 336°, due posizioni più

giù rispetto al precedente 334°. Rientra dopo un 'giro' di sosta fuori della top 400, l'Università di Bari al 351° posto. Università di Ferrara si piazza 357° rispetto al 360° Posto dell'anno precedente. Chiude l'Università di Firenze al 358° posto, un crollo rispetto alla 282° posizione occupata nel 2013-2014. A condannare gli atenei italiani è anche la particolare formula utilizzata per una valutazione scientifica e i parametri utilizzati. I criteri muovono lungo delle direttrici principali che rappresentano le missioni fondamentali delle università: l'insegnamento, la ricerca, il trasferimento di conoscenze e la visione internazionale. Tredici gli indicatori di performance, raggruppati in cinque aree. L'insegnamento, valuta l'ambiente di apprendimento e rappresenta il 30 per cento del punteggio della classifica generale. In questa categoria si impiegano cinque indicatori di performance. Seconda macro-area quella relativa alla ricerca. Anche questa categoria che rappresenta il 30 per cento del totale si compone di tre indicatori. Il più importante, con un coefficiente del 18 per cento, riguarda la reputazione di una università in quell'ambito. Ma cruciale per lo sviluppo della ricerca di livello mondiale è pure il reddito. È dai fondi investiti che dipende gran parte della 'concorrenza' e dei risultati. Questa voce ha un valore del 6%. Tanto quanto il volume: la misura di quanti articoli sono pubblicati nelle riviste accademiche indicizzate. Collegata in un certo senso a questa voce, anche quella relativa alle citazioni: vale da solo il 30% del totale e guarda al ruolo delle università nella diffusione di nuove conoscenze e idee. Molto importante è anche l'area della Prospettiva internazionale, che divide il coefficiente del 7,5% tra le voci persone e ricerca. Questa categoria analizza la diversità nel campus la capacità degli accademici di collaborare con i colleghi internazionali su progetti di ricerca. La capacità poi di una università di attrarre studenti e laureati provenienti da tutto il pianeta è la chiave per il suo successo. Ultima voce, quella relativa al reddito di settore, che misura la capacità di un universitario di aiutare l'industria con innovazioni. Missione ritenuta fondamentale nello scenario mondiale. Scorrendo la classifica, salta subito all'occhio lo strapotere anglosassone: non solo Stati Uniti, ma anche Gran Bretagna, Canada e Australia. Ciò che emerge chiaramente però è la presenza di molte università, sebbene non nei primissimi posti, di paesi come Cina, India, Hong Kong, Sud Corea e altri giganti asiatici. Paesi dove forte è l'investimento sulla ricerca e il reddito di settore, cioè l'interazione tra università e aziende. Nelle nazioni in via di sviluppo questo rapporto è molto stretto. Spesso poi le università hanno corsi in inglese e possono attrarre anche insegnanti di facoltà università anglosassoni. Tutto ciò che di fatto manca all'Italia, così come ad altri paesi d'Europa come Francia e Spagna. Ex potenze destinate a cedere il passo anche sulla cultura.

**Liberazione – 7.10.13**

## **Ciao Bruna, ti sei spenta con un sorriso** - Luciana Castellina

Bruna Curzi un tempo si chiamava Bellonzi, ma i suoi amici più giovani forse nemmeno lo sanno. Non, per carità, perché Bruna fosse appannata da suo marito Sandro, che, anzi, la sua presenza era grintosa ed autorevole e il primo a tenerne conto era proprio lui, che non gli ho mai visto fare qualcosa o prendere una decisione senza essersi, e a lungo, consigliato con sua moglie. Se quel cognome era alla fine diventato comune era perché con gli anni fra i due si era creata una tale unità che alla fine era difficile distinguerli: erano i Curzi (né – le usanze essendo tenaci anche per chi non è conservatore – sarebbe stato ipotizzabile che fosse stato Sandro a esser chiamato Bellonzi). Se tiro fuori questa storia dei cognomi è perché quello originario di Bruna mi riporta a un tempo lontano, quello della nostra comune giovinezza, prima che incontrasse il Curzi fatale. Erano i tempi della nostra gloriosa sezione Universitaria di Roma; della Federazione giovanile comunista degli anni '50, che aveva quasi 500.000 iscritti, fra loro gli studenti oggi dilaganti erano solo mosche bianche: il 2%, il resto mezzadri e operai. Bruna di quel tempo è stata una protagonista, e Sandro, del resto, lo incontrò proprio per via di quella militanza, un rapporto che poi si suggellò al Festival Internazionale della Gioventù che quell'anno si teneva nella capitale magiara. Doveva essere, se non ricordo male, il '53. Di questo suo "fidanzamento impegnato" mi raccontò subito al ritorno, eravamo amiche e compagne; e tali siamo rimaste per più di mezzo secolo. Dopo l'Università assieme nella stampa comunista, poi per sintonia politica, nonostante le turbolenze che a cominciare dalla fine degli anni '60 e poi fino ai tempi di Rifondazione hanno accompagnato la vita dei comunisti. Accomunate anche dal comune mestiere di giornaliste, che lei ha autorevolmente svolto, per molti anni, al settimanale Il Mondo. Apprendere ora della sua scomparsa, pur dolorosamente prevista per via della lunga malattia che l'aveva colpita, mi prende al cuore. E mi riporta dentro anche il dolore non sopito della morte di Sandro (che senza Bruna, sia detto per inciso, non avrebbe potuto essere quella persona straordinaria che tutti ricordiamo). La nostra generazione comunista ha avuto una vita politica lunga e intensa, nonostante tutto molto bella. Così è stato anche per Bruna. Ricordiamola così: fiduciosa ma ironica, diretta nei suoi giudizi (non faceva sconti a nessuno), sempre positiva. Sua figlia Candida dice che anche nel momento del trapasso le sue labbra si sono aperte a un sorriso.

*\*Bruna Bellonzi sarà salutata da amici e parenti oggi pomeriggio dalle 17 alle 19, nella casa dove abitava a Roma, in via Madonna dei Monti n.8*

## **Poesia, arte (e un forno a legna)**

Il Gruppo di Scultura del circolo ARCI "Centro di Poesia Cultura e Arte" (CPCA) (circolo che dal 1989 ha organizzato centinaia di eventi sia di carattere locale che nazionale, ma privo di una propria sede fissa) da anni è impegnato nella realizzazione di una struttura fisica dove il centro artistico culturale possa effettuare i propri progetti.

Il Gruppo di scultura all'interno del CPCA è composto da: 1) REMO DELMONTE ("Ramon"), scultore che usa la tecnica dello sbalzo su rame, ottone, argento, oro, oltre a fusione in bronzo. E' presidente del CPCA e segretario del circolo di Rifondazione Comunista dei Comuni di Quattro Castella, Vezzano, Albinea. 2) GIORGIO ROMANI, che realizza sculture in marmo e ferro. E' segretario dell'ANPI del Comune di Quattro Castella. 3) SAVERIO COLUCCIO, che realizza sculture in marmo. Nell'agosto del 2007 il CPCA ha ottenuto una concessione demaniale per un'area di 4.000 metri quadrati, lungo il torrente Modolena, in località Montecavolo (comune di Quattro Castella, provincia di Reggio Emilia). Tale area era praticamente in stato di abbandono e su di essa si ergeva un capannone pericolante in

pessime condizioni. Lavorando sodo, dalle quattro alle sei ore tutti giorni da allora a tutt'oggi, abbiamo ripulito e bonificato tutta l'area (che in buona parte era diventata una discarica abusiva) e l'abbiamo trasformata in un vero e proprio parco, con fiori, piante da frutto e con la ridefinizione, lungo il torrente, di 120 metri di un antico sentiero, arricchito di 22 aiuole contornate da sassi, dove verranno collocate sculture varie: il "sentiero della scultura" (all'interno di quello che abbiamo chiamato "parco della scultura"). Il tutto per valorizzare e utilizzare l'area, offrendo ai visitatori e al pubblico il godimento di opere d'arte in pieno contatto con la natura. Abbiamo inoltre costruito e innalzato, lungo la riva sinistra del torrente e i confini con le altre proprietà private, una palizzata in legno che delimita l'area e impedisce pericolosi sconfinamenti. Per quanto riguarda poi la costruzione in muratura, era cadente: il tetto per metà crollato e i muri pericolanti. Abbiamo quindi messo tutto in sicurezza: saldato putrelle di acciaio all'esterno e all'interno (in una sorta di gabbia che l'ingegnere ha definito resistente al più temibile terremoto!), rifatto il tetto, realizzato i pavimenti con piastrelle di diversi tipi (regalate!), costruiti i bagni, creato cortili con autobloccanti, allestita nel retro una vasta area in cemento armato per la lavorazione del marmo. Abbiamo poi realizzato un laboratorio per la scultura dei metalli: ferro battuto, rame sbalzato, bronzo, etc. attrezzato con diverse macchine utensili. All'interno del capannone, abbiamo ricavato due sale - di circa 90 metri quadrati - per mostre di pittura, scultura, fotografia e per iniziative artistico-culturali e sociali di vario tipo: incontri di poesia, presentazione libri, corsi di scrittura creativa o altro, conferenze, cene poetiche e così via. Abbiamo costruito anche un forno a legna (per cuocere il pane con metodi tradizionali) e una griglia, a disposizione di tutti i cittadini che lo desidereranno. Tale costruzione è stata realizzata secondo i criteri naturali di un passato ormai antico. Già cinque famiglie vengono a cuocere il loro pane ogni 15 giorni, e tutta la struttura potrà essere utilizzata anche per le iniziative sociali di Rifondazione. Tutta l'operazione sin qui descritta è stata attuata con il lavoro volontario del suddetto Gruppo di Scultura (noi tre compagni!), che l'ha anche finanziata per quelle spese che si sono rese necessarie, al di là del reperimento e dell'uso vasto del materiale di recupero proveniente da rimanenze di fabbrica donate o dalle ricerche in discarica (vedi: legname, ferro, putrelle, mattoni, etc. etc.). Questa area, con le relative strutture, l'abbiamo intestata al pittore e scultore Medardo Rosso (nome allusivo che ci piace molto!) e pensiamo di inaugurare il "Centro d'arte Medardo Rosso" sabato 30 novembre 2013. Il programma sarà reso noto al più presto.

**La Stampa – 7.10.13**

## **Malaparte in Cina. Ve lo do io Jacopone** - Osvaldo Guerrieri

Fra le innumerevoli contraddizioni di Malaparte doveva esserci anche questa: scrivere per l'Unità e per altri giornali fiancheggiatori del comunismo nonostante l'avversione ufficiale del Pci. Fu in questa fase, verso i primi anni Cinquanta, che Malaparte si scontrò con Davide Lajolo, all'epoca direttore dell'edizione milanese dell'Unità. Lajolo aveva rilanciato le affermazioni gramsciane contro Malaparte e Malaparte lo aveva sfidato subito a duello. Lajolo, solido uomo di Langa insensibile ai facili effettismi, gli contropropose una gara pubblica di ceffoni in piazza Duomo. Dopo questo scambio di sfide e di controsfide, Malaparte andò a trovare il rivale in redazione. I due ebbero un franco colloquio e uscirono tenendosi a braccetto. Lajolo ricorderà l'amico come «un uomo dal fascino eccezionale, era il qualunquismo portato all'ultima potenza dell'intelligenza, era un genio». Sempre assetato di denaro, Malaparte scriveva sui giornali più disparati. Non poteva rientrare al Corriere, poiché alla direzione amministrativa si era installato quel Colli con cui aveva litigato alla Stampa, e allora accettò di scrivere per Il Tempo di Renato Angiolillo. Inviò dal Cile una serie di articoli e un altro reportage fece in Unione Sovietica, ma da qui, senza informare nessuno, men che meno Angiolillo, scrisse sei articoli anche per Vie nuove, il settimanale del Pci diretto da Maria Antonietta Macciocchi, che tardò a pubblicarli temendo la reazione dei dirigenti del partito. Naturalmente, senza tradire la sua fama di trasformista e di opportunista, sul Tempo Malaparte scriveva una cosa, su Vie nuove l'opposto. Nel '56 le truppe sovietiche invasero l'Ungheria, ma su Vie nuove Malaparte non pubblicò una sola riga, preferì parlare d'altro con questa giustificazione: «Era un momento in cui nessuno osava parlar bene della Russia, e ho pensato fosse bene, in quel momento, scriver bene della Russia». In quello stesso 1956 Malaparte ricevette un invito per il viaggio più desiderato. Finalmente poteva andare in Cina, visitare l'immenso paese protagonista di un nuovo riscatto sociale, di una nuova visione dell'uomo, del lavoro, forse della civiltà. Ufficialmente andava in Cina per commemorare un poeta di cui non aveva mai sentito parlare, ma l'occasione era troppo ghiotta per lasciarsela scappare. Ne parlò così con Indro Montanelli, incontrandolo in un albergo: «Proprio te. Mettiti a sedere, e senti se è poco bella». Ricordò Montanelli: «Trasse di tasca alcune cartelle dattiloscritte e cominciò a leggermele. Era, come al solito, un eccellente scampolo di prosa, pastosa e colorata, ma riguardava un poeta cinese che non avevo mai sentito rammentare. "Come!?" fece, indignato. "È famoso... Non lo conosci?" "No". «Mi guardò con aria di riprovazione, poi ammise, stringendosi nelle spalle: "Be', a dire il vero, non l'avevo mai sentito rammentare neanche io, fino a qualche giorno fa... Ma cosa vuoi? Se lo confessavo, saltava subito su qualche altro a dire che c'era stato a balia insieme, e l'invito per andare a commemorarlo a Pechino toccava a lui... Io lo so come fanno 'quelli': ti dicono che hanno rinunciato, e hanno già il biglietto in tasca... Eppoi, cosa vuoi, ormai sono andato fino a Londra, per documentarmi su questo versaiolo». «Fino a Londra?» esclamò Montanelli. «Erano anni che non ci mettevo piede, e m'hanno fatto un monte di feste. Ma m'è successo un incidente. A un pranzo in mio onore all'Associazione degli scrittori, figurati, il presidente s'alza e pronunzia il brindisi di benvenuto con queste parole: "Bevo alla salute del nostro ospite italiano, sebbene sia personalmente convinto che gl'italiani sono delle canaglie: tutti, nessuno escluso...". Io rimango impassibile, poi a mia volta mi alzo, e pronunzio il brindisi di risposta, guardandolo dritto negli occhi: "Bevo alla salute dei miei anfitrioni inglesi, perché sono personalmente convinto che gl'inglesi sono dei gentiluomini: tutti, escluso uno...". Montanelli vide che Malaparte, via via che parlava, lo fissava e sembrava a disagio. «E va bene» disse, «lo so... Lo so che questa storia non è successa a me ma a Talleyrand...». «Ero presente quando te la raccontò Longanesi a Milano, l'anno scorso...». «Sì, ma non è una buona ragione per ricordarmelo. Io, se me l'avessi riraccontata tu attribuendola a te stesso, avrei fatto finta di non saperla. Questo è ciò che gl'inglesi

chiamano fair play. Ma tu sei di Fucecchio...». «Senti un po', Curzio: tutta questa faccenda del poeta cinese e del viaggio a Pechino non te la sarai mica inventata da capo a piedi per attribuirti l'aneddoto di Talleyrand?». «Nooooo!» fece lui, sinceramente scandalizzato. «A Londra non ci sono stato, ma a Pechino ci vo davvero... Te l'ho perfino letta, la commemorazione, cioè il prologo... Bello, eh?... Quel parallelo con Jacopone da Todi t'è garbato?». «Molto. Ma hanno veramente qualcosa in comune?». «Questo non lo so perché non conosco il cinese. Ma non lo possono sapere neanche i cinesi, perché a loro volta non conoscono Jacopone...». Fu così che parti. Convinto di trovarsi in un paese «giusto, libero, buono, sano», Malaparte intervistò Mao Tse-tung e lo trovò «privo di faziosità, di fanatismo». Si inoltrò nelle contrade più remote, osservando le «migliaia di uomini con bilanciere sulle spalle, curvi sotto il peso di due ceste cariche di pietre, vanno per miglia e miglia, trotando, a portar pietre alle fornaci di calce». Lo spettacolo lo fece rabbrivire, gli scatenò quel senso del peccato originale collettivo che, secondo lui, aveva prodotto tutte le storture del mondo. Viaggiava, osservava, annotava. Gli scattò immediato il progetto di scrivere un libro intitolato lo amo la Cina, ma dopo un po' cominciò a sentirsi male. Non stava bene da tempo. Ma questa volta si sentiva peggio del solito, la febbre non lo abbandonava, arrivava a sera esausto, aveva l'impressione di continue coltellate alla schiena. Nevrite, pensò, la solita, maledetta nevrite che curava con l'aspirina. Ma quando fu ricoverato in ospedale nessuno parlò di nevrite. Cancro, fu la diagnosi, in stato troppo avanzato per poter essere curato. Era l'11 marzo '57 quando, scortato da due medici cinesi, Malaparte sbarcò da un aereo speciale all'aeroporto di Ciampino. Aveva la bocca bendata da una mascherina di garza. Appariva spaventosamente magro.

## **Ecco perché ho ucciso i vecchietti del BarLume - Marco Malvaldi**

Come molti lettori, ormai, sanno o sospettano, all'interno della saga del BarLume ci sono parecchi personaggi presi di peso dalla realtà. Nonno Ampelio, il vecchietto che insieme agli altri tre compagni di semolini tormenta le giornate di Massimo il barrista, è ad esempio un fedele ritratto del mio vero nonno, Varisello. Mio nonno, insieme ad altre caratteristiche come la passione per il ciclismo, la professione di ferroviere e il nome improbabile, aveva in comune con Ampelio il fatto di essere sempre, costantemente e serenamente sincero. In altri termini: quello che pensava, lo diceva, che glielo chiedessero o meno. La cosa creava degli imbarazzi piuttosto di frequente, dato che mio nonno (ateo, socialista e grandissimo bestemmiatore) viveva in casa con mio zio, don Piero Malvaldi, parroco di Forte dei Marmi. I suoi bersagli non godevano di privilegi di rango: mio nonno, che era democratico nell'animo, se la prendeva sia con l'arcivescovo (al quale, dopo aver indicato la croce d'oro e pietre preziose che portava al collo, chiese «ma per quelli come lei 'un c'era il voto di povertà?») sia con le beghine (come la Siria, una donnetta anziana che un giorno si presentò in canonica tenendo per le zampe un pollo spennato, come cena per mio zio e per il di lui padre; mio nonno, alla vista, si voltò verso l'interno della casa ululando «Pierooo, ci son du'galline per te»). Con la stessa incorruttibile severità, mio nonno difendeva i rari e preziosi pisolini pomeridiani di mio zio, piazzandosi fuori dalla porta e impedendo ai vari questuanti di suonare il campanello («primo, perché sennò Piero si sveglia, e secondo, perché se sòna mi conzuma la corrente»), e invitandoli a tornare in seguito con modi, diciamo così, spicci. Insomma, per farla breve, mio nonno era un terrificante rompicoglioni; una persona straordinariamente vera, vitale e coerente, che era un piacere vedere e sentire in azione per una mezz'oretta, specialmente se se la prendeva con qualcun altro. Però viverci insieme, ve lo assicuro, era tutto un altro paio di maniche. Allo stesso modo, nello scrivere i romanzi del BarLume io, attingendo ai ricordi di famiglia e alle centinaia di occasioni in cui ho visto mio nonno e le persone che mi giravano intorno dare il meglio, passo parecchio tempo immerso in una marmellata di aneddoti, ricordi e altri aspetti della mia vita da bambino e da adolescente: dopo un po', non se ne può più. Viene la voglia di uscire da casa, di passare un po' di tempo con persone tue coetanee, di andare al cinema, di fare altro. Soprattutto, nello scrivere il BarLume ho l'impressione di non inventarmi praticamente niente, e di godere di un vantaggio sleale: quello di aver vissuto in una famiglia con degli elementi decisamente rutilanti, in un paese in cui ognuno, contrariamente a quanto recitano i poliziotti californiani quando arrestano qualcuno, aveva il diritto di dire la sua. Viene la voglia, quindi, di vedere se sono in grado di fare qualcosa da solo, senza appoggiarmi al bastone di mio nonno, e di trovare nel mio cervello la materia prima da trafilare, cucinare e condire per ricavarne un po' di sano intrattenimento. Purtroppo, ogni volta che ci provo vengo smentito brutalmente dai fatti. Un po' per le trame: perché, come per il precedente, anche la trama del mio ultimo libro è stata pensata da mia moglie. Un po' per i personaggi: perché, nei miei libri, continuano ad essere maggioranza rumorosa i caratteri presi dalla realtà. Che siano miei amici di lunga data, di cui mi permetto addirittura di conservare il nome, o amici conosciuti nel mio ruolo di piazzista della letteratura, o anche persone che mi sono rimaste indigeste, non fa differenza: chi mi conosce sa che rischia, prima o poi, di finire in un mio libro, e di essere trattato come io ritengo che meriti. In fondo, alla fine, chi scrive romanzi non fa altro che questo: racconta una colossale balla da adolescente, in cui gli amici hanno il ruolo di eroi, i nemici sono invariabilmente brutti e viscidati, e la trama si conclude in modo tale che i secondi fini dell'autore siano soddisfatti, e che la persona che ci legge rimanga nello stato d'animo in cui vogliamo pilotarla.

## **Sebastian Fitzek: “Ai miei tedeschi psicopatici serve mamma Merkel”**

Francesca Sforza

è ancora fresca nell'immaginario italico l'istantanea del sorriso con cui Frau Merkel ha siglato la sua ultima vittoria politica: secca, democratica e totale. Dietro di lei, nel sempre disastroso immaginario, sembra di vedere un Paese laborioso, coerente, orgogliosamente medio e campione indiscusso quanto a razionalità di scelte. Ma se si legge l'ultimo libro di Sebastian Fitzek, *Il sonnambulo*, bestseller assoluto nelle classifiche tedesche, il quadretto potrebbe incrinarsi. Come è stato per Leon, il protagonista del romanzo, che una mattina si sveglia e vede sua moglie con il volto tumefatto china davanti a una valigia, pronta a scappare dalla loro casa. È convinto di essere stato lui, a ridurla così, per via del suo sonnambulismo, ma non ricorda nulla, e allora decide di andare in fondo, fino a toccare il cuore dei loro misteri coniugali. **Herr Fitzek, lei descrive un mondo di disadattati, nevrotici, ossessivi. È tutta finzione**

**letteraria, o c'è anche qualcosa della realtà tedesca?** «Ma certo, i tedeschi hanno un grande bisogno di sicurezze, non hanno votato Angela Merkel all'insegna del pragmatismo, ma per insicurezza. Nei momenti difficili si ha bisogno di una Mutti (mamma) che sappia guidarci nell'oscurità. Nella società tedesca c'è di tutto: i razionali, i pragmatici, i bisognosi, i disadattati. Ma i disadattati stanno aumentando, e Merkel continuerà ad avere sempre più successo, anche senza maggioranza assoluta in Parlamento». **Che cosa la affascina nel disturbo mentale?** «In generale mi affascinano gli abissi dell'animo umano, quei luoghi inesplorati dello spirito, dove accadono cose fantastiche e inspiegabili. Il sonno ad esempio, così poco studiato: perché dormiamo? Che tipo di esperienza facciamo davvero durante il sonno? Non ha niente a che fare né con l'horror né col fantasy. È davvero un mistero». **Dopo aver letto i suoi libri, viene spontaneo chiedersi: ma che infanzia avrà avuto Sebastian Fitzek?** «La contro-domanda sarebbe: ma che infanzia hanno avuto i miei lettori per chiedere a se stessi il permesso di affondare nell'abisso che gli propongo? Credo che tutti abbiamo avuto un'infanzia simile, segnata dall'esperienza della tensione, dall'interesse per la suspense. Ad esempio ricordo mio padre, un insegnante di tedesco, che al ritorno da scuola mi raccontava le storie di Edgar Allan Poe, condizionando il mio "senso della tensione". E poi abbiamo tutti un sano interesse per la morte, che in Germania, come in tutto l'Occidente, non trova un luogo ideale. Viene chiusa negli ospedali, o nel ristretto spazio del dolore familiare. Oppure nei gialli, appunto». **Com'è la giornata di uno scrittore di psycho-thriller di successo? A cosa si ispira?** «La quotidianità è la mia fonte migliore, e le bizzarrie di ogni giorno. E se si leggono i miei libri viene da chiedersi: "O Dio, che razza di quotidianità vive quest'uomo?" Ma le faccio un esempio: un mio amico si trovava in una stanza d'albergo a New York, e una mattina, dopo aver fatto la doccia, rientra nel bagno e vede nello specchio la scritta: "Help me" (aiutami). Lì per lì ha avuto quasi uno choc, ma poi la spiegazione era semplice: il vapore della sua doccia aveva reso visibile una scritta precedente, che la donna delle pulizie non aveva pulito perché da asciutta non si vedeva. Vede come le cose riemergono, anche quando sembravano scomparse? Era un ottimo attacco per uno psycho-thriller, bastava che ad ogni domanda ne seguisse un'altra: perché quella scritta? perché la donna delle pulizie non aveva pulito? perché perché perché? Mi basta una storia così, e in tre mesi è libro». **Confessi, fa largo consumo di serie americane tipo Criminal Minds?** «Ebbene sì, è proprio un fatto generazionale. Mi sono nutrito di Breaking Bad e Downtown Abbey, grandi storie raccontate con un linguaggio moderno e un ritmo incalzante. Da anni tutta la Germania è inchiodata ogni domenica alle puntate di Tat Ort, un poliziesco ambientato in una città tedesca sempre diversa. Io lo trovo un po' convenzionale, ma il genere è perfetto per i tempi». **Era anche un appassionato dell'ispettore Derrick?** «Era molto cool, lo riconosco, ma no, io sono cresciuto più con i dvd che con la tv. Era il volto di una Germania anagraficamente distante dalla mia, mi è spiaciuto sapere che era stato una SS». **Nella sua generazione l'esperienza nazionalsocialista che traccia ha lasciato?** «Una traccia enorme, anzi quelli della mia età ci si sono confrontati subito, da molto piccoli. Sono cresciuto con una conoscenza esatta dell'entità dei crimini commessi. E la domanda su come possa una società civilizzata trasformarsi in un'orda barbarica compone la sostanza stessa della mia coscienza. Noi tedeschi sappiamo che è possibile. E tutta la letteratura tedesca dopo il '45 ne è stata segnata, per decenni non c'è stato forse neanche un romanzo di intrattenimento, non sembrava opportuno. Oggi la situazione è meno grave, ma non appartengo a quelli che dicono: "Basta con il passato nazista, è troppo lontano". Credo che la storia vada ripetuta, perché non si ripeta». **La caduta del muro ha avuto un impatto altrettanto forte sulla letteratura tedesca?** «Curiosamente no. Il più grande romanzo tedesco-tedesco è stato scritto dalla tv, più che sui libri. I tedeschi dell'Est, come quelli dell'Ovest, hanno elaborato poco il loro passato. È inimmaginabile che una città come Berlino fino a poco tempo fa fosse spaccata da un muro. È probabilmente troppo lacerante scriverne, sarà il lavoro degli scrittori dei prossimi trent'anni. Adesso è ancora presto».

## La Fede del Vasari torna in laguna

Venerdì 11 ottobre al Museo di Palazzo Grimani di Venezia verrà presentato il dipinto "La fede" di Giorgio Vasari, recentemente restituito al patrimonio artistico veneziano. Dal giorno seguente, il pubblico potrà ammirare l'opera che faceva parte del soffitto cassettonato commissionato all'artista nel 1542 per il Palazzo Corner Spinelli sul Canal Grande e raffigurante le cinque virtù: Carità, Fede, Speranza, Giustizia e Pazienza. Il lavoro fu successivamente smembrato in nove comparti e si disperse nel mercato. Dal 1987, la Soprintendenza Veneziana ha iniziato a riacquistarne i pezzi e nel 2002 ha maturato l'ambizioso progetto di ricostruire l'intero soffitto per destinarlo al Museo di Palazzo Grimani. "La Fede" costituisce l'ultimo acquisto ed è stato reso possibile dalla collaborazione economica e organizzativa tra Stato, organi dello Stato, Fondazioni e forze produttive del territorio, che sono riuscite ad assicurarsi l'opera per 413mila euro.

## Una storia americana a Pisa

Chagall, Mirò, Picasso, Kandinsky e adesso Andy Warhol. Palazzo Blu prosegue con coerenza l'indagine avviata sui maestri del Novecento, e porta a Pisa circa 150 lavori che ripercorrono la rivoluzione creativa scatenata dall'uomo che trattò l'arte come un prodotto da consumare. L'imponente dispiegamento di opere si deve alla collaborazione con l'Andy Warhol Museum di Pittsburgh, custode principale della sua eredità, e al sostegno di storiche collezioni americane, musei europei e raccolte pubbliche e private del nostro paese. E grazie al ricco itinerario i visitatori avranno modo di andare al cuore del mutamento storico e culturale che determinò lo spostamento dell'asse centrale dell'arte dall'Europa agli Stati Uniti passando per i Brillo Box, le Campbell Soup, le grandi tele dedicate ai Most Wanted Men e alle Sedie Elettriche, insieme ai ritratti di Liz Taylor, Mao, Richard Nixon, Marilyn e agli altri capolavori che verranno esposti dall'11 ottobre al 14 febbraio.

## Un test sul sangue della mamma svela sindrome di Down del bambino

ROMA - Scoprire con precisione la sindrome di Down e le altre anomalie genetiche del feto nei primi tre mesi di gravidanza, grazie a un test precoce del sangue materno che analizza il Dna del nascituro. È la scoperta messa a segno dal team guidato da Krypos Nicolaides del King's College di Londra e pubblicata sulla rivista *Ultrasound in Obstetrics & Gynecology*. Nicolaides è il pioniere della diagnostica prenatale ed è stato scelto come relatore per l'apertura ieri a Napoli del congresso nazionale dei ginecologi italiani. Il lavoro di Nicolaides apre nuovi scenari per il "free fetal Dna", ovvero la possibilità di identificare sul sangue materno ed in epoche gestazionali molto precoci malattie genetiche e anomalie cromosomiche fetali, come appunto la sindrome di Down. Lo studio ha dimostrato che il vantaggio principale di questo test del sangue, rispetto allo screening tradizionale è la sostanziale riduzione del tasso di falsi positivi e la possibilità di avere a disposizione dei risultati che indicano la gravità del rischio come molto alto o molto basso. Un dato che rende anche più facile per i genitori decidere se fare o meno esami più invasivi. Oggi lo screening di routine per verificare la presenza della sindrome di Down o di altre anomalie genetiche include un test combinato eseguito tra l'11esima e 13esima settimana di gravidanza. Esami che comportano l'uso di ultrasuoni e un'analisi ormonale del sangue della donna incinta. Ma solo il prelievo dei villi coriali o l'amniocentesi possono con certezza individuare o escludere queste anomalie. Test però molto invasivi e rischiosi per il feto: potrebbe infatti verificarsi anche un aborto spontaneo. Mentre la ricerca ha stabilito che l'utilizzo del prelievo del sangue della futura mamma e l'esame delle cellule fetali «è altamente sensibile e specifico. Un'alternativa potenzialmente affidabile - precisa la ricerca - che può essere eseguita nei primi mesi della gravidanza». I ricercatori hanno dimostrato, in modo prospettico, la fattibilità di routine di uno screening del Dna delle cellule fetali del sangue per scoprire la trisomia 21, 18, e 13. Il lavoro ha analizzato 1.005 future mamme alla decima settimana di gestazione. Ebbene, i risultati hanno avuto un tasso di falsi positivi inferiore e una maggiore sensibilità per la trisomia fetale rispetto al test combinato fatto alla dodicesima settimana. Sia l'esame delle cellule fetali che i tradizionali test hanno rivelato le trisomie, ma i falsi positivi sono stati più alti nel secondo caso (3,4%) rispetto al primo (0,1%).

## **Camminare può salvare oltre 36mila vite ogni anno - LM&SDP**

A causa di attacchi cardiaci, ictus, diabete, tumori e altre malattie sono decine di migliaia le persone che ogni anno muoiono prematuramente. Persone che, oggi, potrebbero essere ancora vive semplicemente praticando la più semplice delle attività fisiche: camminare. A suggerire che, ogni anno, si potrebbero salvare oltre 36mila vite sono gli esperti britannici che hanno pubblicato il "Walking Works", un report a cura del Ramblers and Macmillan Cancer Support (RMCS), in cui si mostra come il camminare sia un'attività libera che potrebbe trasformare la salute di chi la pratica. Gli scienziati consigliano di praticare questa forma di attività fisica moderata per 150 minuti a settimana: ossia 30 minuti al giorno per cinque giorni – non molti dunque, e un traguardo facilmente raggiungibile. Camminare permette di fare esercizio fisico in tutta comodità, permettendo di svolgere l'attività in compagnia e arricchirla di piacevoli conversazioni. Passeggiare, magari a passo un po' più spedito, fa battere più forte il cuore, rinforzando il muscolo, e migliora la circolazione e l'afflusso di sangue agli organi e in tutto il corpo. Secondo gli esperti dell'RMCS, camminare potrebbe salvare circa 37mila vite ogni anno, prevenire quasi 7.000 casi di cancro al seno, quasi 5.000 casi di cancro del colon-retto, ridurre di almeno 300mila i casi di diabete di tipo 2. Ma prevenire anche migliaia di casi di attacchi di cuore e ictus. «Siamo di fronte a una grave crisi di inattività, ma c'è una soluzione semplice – sottolinea Benedict Southworth, direttore generale del Ramblers – Abbiamo bisogno di vedere un maggiore investimento in iniziative che sostengano e promuovano il camminare come il modo più accessibile e conveniente per rendere attive le persone». «Per i malati di cancro – aggiunge Ciarán Devane, chief executive di Macmillan Cancer Support – essere attivi può aiutare a gestire alcune delle conseguenze debilitanti dei trattamenti e può anche contribuire a ridurre il rischio di recidiva di alcuni tipi di cancro. L'inattività è un'epidemia a livello nazionale che va affrontata ora prima che sia troppo tardi». Insomma, quando possibile, facciamoci due passi. Potremo così unire l'utile al dilettevole.

## **Allergia agli acari della polvere e alle graminacee: arrivano i nuovi trattamenti**

LM&SDP

Mai più starnuti, naso che cola, occhi che bruciano e lacrimano... sarebbe davvero un sollievo per i milioni di persone che soffrono di allergie come quelle agli acari della polvere, e la cosiddetta febbre da fieno o allergia alle graminacee. E, a quanto pare, una speranza c'è davvero. E la si trova in una serie di nuovi trattamenti sviluppati e testati con successo da un team di ricercatori del progetto "Adiga Life Sciences", nato da una joint venture tra la McMaster University e la Circassia, una società britannica di biotecnologie, con il supporto del St. Joseph's Healthcare Hamilton. Lo studio clinico si è svolto in due parti: nel primo trial i ricercatori hanno reclutato 280 pazienti con allergia al polline. A questi sono stati registrati i sintomi relativi all'esposizione alle graminacee in un ambiente controllato. Il controllo è avvenuto sia prima del trattamento che al termine della stagione delle allergie da polline. I partecipanti sono stati poi suddivisi in due gruppi: uno atto a ricevere il trattamento con il prodotto sviluppato dai ricercatori e denominato "Grass-SPIRE", mentre l'altro gruppo avrebbe ricevuto un placebo. Al termine della fase di test, si è trovato che i pazienti del gruppo trattato con il nuovo prodotto avevano ottenuto significativi miglioramenti nei sintomi dell'allergia, rispetto a quelli del gruppo di controllo a placebo. Inoltre, il trattamento è stato ben tollerato. Nella seconda fase dello studio, quello sull'allergia agli acari della polvere, i ricercatori hanno coinvolto 172 pazienti. Anche questi sono stati suddivisi a caso in due gruppi: gli appartenenti al primo gruppo hanno ricevuto un trattamento denominato "HDM-SPIRE" per 12 settimane, quattro dosi. Anche in questo caso, si è rilevato come chi aveva ottenuto il trattamento mostrasse significativi miglioramenti nei sintomi, sempre rispetto al gruppo placebo. Il trattamento è stato ben tollerato anche questa volta. «Questo risultato – spiega nel comunicato McMaster il dottor Mark Larché, coordinatore per la progettazione dei trattamenti – è una importante conferma dell'approccio che abbiamo intrapreso per il trattamento delle malattie allergiche. I risultati positivi, in prima battuta nei confronti di una terapia dell'allergia ai peli di gatto e ora



con gli acari della polvere e l'allergia ai pollini, suggeriscono che questo approccio può essere utilizzato per molte comuni allergie».

## **Un nuovo esame può predire il rischio di rottura per l'aneurisma dell'aorta addominale** - LM&SDP

L'aneurisma dell'aorta addominale (AAA) è stato definito come un pericolo nascosto poiché, spesso, non si sa neanche di averlo. Questo anomalo rigonfiamento della arteria aorta, che attraversa la regione addominale, può essere soggetto a rottura per diversi motivi. Una sua lacerazione improvvisa e inaspettata è causa di emorragia interna che, in molti casi, risulta mortale. L'AAA è infatti la tredicesima causa di morte improvvisa al mondo. Proprio per questa sua natura "perversa" e occulta – dato che l'AAA è asintomatico – poter sapere se si è portatori di questa anomalia e, soprattutto, se e quando potrebbe accadere che l'aneurisma si rompa è vitale. In questa direzione va un nuovo studio pubblicato sul Journal of Nuclear Medicine in cui si riporta come per mezzo di una PET/CT, ossia una tecnica di imaging con emissioni di positroni e tomografia computerizzata si è potuto osservare diversi segni premonitori di una possibile futura rottura dell'aneurisma AAA. La dott.ssa Audrey Courtois e colleghi hanno scoperto che questi segni premonitori si possono trovare nelle cellule bianche del sangue che risultano più dense nel connettivo più esterno della parete vascolare; in un aumento della presenza di proteina C-reattiva e in una perdita di cellule muscolari lisce nello strato intermedio della parete vascolare. Per riuscire a determinare i potenziali segni premonitori, o marcatori predittivi di una rottura dell'AAA, i ricercatori hanno eseguito 18F-FDG PET/TC in 18 pazienti con AAA diagnosticata per mezzo di ecografia. Dopo questa prima fase, da ciascuno dei pazienti sono state prelevate delle biopsie. «Il nostro approccio ci consente per la prima volta, di nostra conoscenza, di analizzare i punti di alto assorbimento 18F-FDG e confrontarli con una zona inattiva lontana dello stesso aneurisma – spiega nel comunicato della Society of Nuclear Medicine la dott.ssa Courtois – Abbiamo inoltre confrontato queste biopsie con frammenti raccolti in pazienti con 18F-FDG negativo. Questa strategia ha permesso la distinzione delle alterazioni biologiche associate con 18F-FDG che aiuterebbe identificare importanti marcatori biologici predittivi di rottura». Secondo i ricercatori conoscere e accertare la presenza di questi marcatori può essere decisivo nello stabilire se intervenire chirurgicamente prima che si verifichi l'evento avverso. Inoltre, l'assenza di FDG a livello della parete aortica aneurismatica può aiutare a prendere una decisione sicura per evitare l'intervento chirurgico non necessario e diminuire l'onere dei costi di assistenza sanitaria.

**Corsera – 7.10.13**

## **Verso Terminator: cubi-robot che si auto-assemblano**

Non siamo ancora (per fortuna) ai livelli di Terminator, ma i ricercatori del Massachusetts Institute of Technology (Mit) sono riusciti a creare robot modulari che si auto-assemblano. La ricerca si deve soprattutto al lavoro di John Romanishin e Daniela Rus, che hanno presentato i loro risultati durante la IEEE/Rsj International Conference on Intelligent Robots and Systems. M-BLOCKS - Si tratta di cubi, chiamati M-Blocks, senza parti esterne in movimento ma contengono ciascuno un volano che può raggiungere una velocità di 20 mila giri al minuto. Quando il volano si arresta passa il suo momento angolare ai cubi, che hanno magneti sui bordi. In questo modo i cubetti sono in grado di arrampicarsi, aggirare e saltare uno sull'altro oppure allinearsi in numerose disposizioni. APPLICAZIONI - I ricercatori ambiscono a creare sciami di robot auto-assemblanti per una varietà di applicazioni, come la riparazione o la costruzione di ponti durante le emergenze oppure la creazione di impalcature per l'edilizia. I cubetti potrebbero essere attrezzati con luci o micro-camere per l'invio di fotografie e filmati in ambienti disagiati o difficili da raggiungere. La prossima mossa, dicono i ricercatori del Mit, è costruire «un esercito» di un centinaio di cubetti-robot per vedere come si comportano lasciati operare autonomamente.

## **Su Titano trovato il precursore della plastica** – Giovanni Caprara

C'è della plastica su Titano, luna di Saturno. Potrà sembrare incredibile ma è proprio così. Naturalmente non si tratta di pezzi di materiale vaganti, ma di molecole di propilene presenti nell'atmosfera e scoperte dalla sonda Cassini della Nasa in orbita, appunto, intorno a Saturno/Titano. Una rarità perché è la prima volta che si individuano molecole del genere su una luna o un pianeta del sistema solare, fanno sapere dal Jet Propulsion Laboratory (Jpl) della Nasa da dove si controlla la missione. PROPYLENE - Il propilene è usato nella fabbricazione, ad esempio, dei contenitori di cibo come in molti altri tipi di plastiche e la storia di questo materiale vede protagonista Giulio Natta del Politecnico di Milano, che conquistò il Nobel per la chimica nel 1963 proprio per i risultati ottenuti su questa frontiera della plastica. La sonda è riuscita nell'impresa impiegando uno spettrometro all'infrarosso che ha a bordo e i dettagli sono raccontati su Astrophysical Journal Letters. TITANO - Titano continua a intrigare gli astronomi per le sue condizioni ambientali. La luna saturniana è sempre coperta da nubi e si trova, dal punto di vista chimico, nelle condizioni in cui poteva essere la Terra nelle sue remote origini. L'atmosfera è ricca di metano; anzi si ritiene che siano presenti piogge di metano e in superficie esistano anche laghi di metano liquido. Quindi vuol dire che al suolo e nell'aria esistono quelle molecole organiche di base contenute negli idrocarburi ed essenziali per costruire i mattoni della vita. Per questo è giudicato un mondo nelle condizioni pre-biotiche. CASSINI-HUYGENS - L'Agenzia spaziale europea (Esa) nel gennaio 2005 compiva un'impresa memorabile arrivando sulla remota luna con la sonda Huygens (con strumenti italiani a bordo) che si era staccata dalla più grande sonda-madre Cassini della Nasa. Alla spedizione collaborava anche l'Agenzia spaziale italiana (Asi). Huygens scendeva nell'atmosfera titaniana inviandoci 350 fotografie di quei panorami mai visti, facendo sentire anche il vento che soffiava nel remoto angolo del Sistema solare distante un miliardo e mezzo di chilometri. «La presenza del propilene arricchisce lo zoo chimico di Titano», nota Scott Edgington del Jpl, «rendendo questa luna sempre più interessante da esplorare per conoscere i meccanismi chimici di base della vita».

## **A 15 anni inventa un test per scoprire il tumore al pancreas** – Mario Pappagallo

Jack Thomas Andraka ha solo 16 anni (è nato nel 1997) ed è già un inventore di fama e ricercatore nel campo dei tumori. Negli Stati Uniti è possibile. Idee e competenze non guardano l'anagrafe. Nel 2012, a 15 anni, ha ricevuto il Gordon E. Moore Award, il Gran premio della Intel International Science and Engineering Fair. Settantacinquemila dollari per sviluppare la sua invenzione: un nuovo metodo, rapido e poco costoso, per rilevare l'aumento di una proteina che segnala l'inizio di un tumore al pancreas. Funziona anche per ovaie e polmone. E lo segnala molto precocemente, consentendo una cura vincente. È nato a Crownsville, nel Maryland, il giovane Andraka. Venerdì scorso, a Roma, ha raccontato la sua scoperta alla Rome Maker Faire. «Mi sono interessato del tumore al pancreas per la morte di un caro amico di famiglia. Per me era come uno zio. Ho cominciato a fare ricerche nel web su questo tipo di cancro, sulle proteine tumorali e sui recettori. E ho trovato un database di 8 mila proteine, potenziali indicatori di un tumore al pancreas. La quattromillesima proteina mi è sembrata interessante: nel sangue dei malati ce n'è tantissima. Ho pensato fosse il mio target. Così ho ideato un test, basato su sensori e nanotubi di carbonio, per poterla individuare in fase precoce». Tutto questo al liceo, il corrispettivo americano del nostro liceo, durante una lezione di biologia sugli anticorpi e mentre leggeva di nascosto un articolo sui metodi di analisi che impiegano nanotubi di carbonio. Convinto della validità dei suoi risultati, Jack cerca chi gli permette di sviluppare il test. Invia una lettera con la sua idea a 200 docenti della Johns Hopkins University e del National Institutes of Health (Nih). Ignorato da 199, che forse non hanno nemmeno letto la lettera. Uno, però, l'ha letta. Si chiama Abirban Maitra, un esperto di cancro pancreatico della Johns Hopkins. Maitra chiama subito il ragazzino inventore nel suo laboratorio. Dopo sette mesi di esperimenti, l'esame è messo a punto. Funziona. Una striscia immersa nel sangue o nell'urina (come un semplice test di gravidanza) segnala i livelli della proteina mesotelina. Un dispositivo inventato da Andraka poi ne misura il contenuto. Maitra divulga i risultati ed ecco la fama. Per la prestigiosa rivista americana Forbes, il test di Jack è 160 volte più veloce di altri esami in uso, 100 volte meno costoso (costa 3 centesimi di dollaro), e 400 volte più sensibile nella diagnosi del cancro. Secondo gli esperti promette di diventare il migliore test al mondo. Il sensore di Andraka costa 3 centesimi di dollaro (rispetto agli 800 dollari di un test standard) e con ogni striscia è possibile eseguire 10 test, che richiedono 5 minuti ciascuno. Il metodo è 168 volte più veloce, 26.667 volte meno costoso e 400 volte più accurato del test Elisa (il migliore per il virus Hiv, per esempio). Nel campo diagnostico tumorale è dal 25% al 50% più preciso del test Ca19-9. Andraka ha brevettato il suo metodo, che è poi un «sensore cartaceo». L'attenzione è massima. Il tumore al pancreas è, infatti, una malattia devastante con un tasso di sopravvivenza a cinque anni di solo il 5,5%. Una delle ragioni di questo basso tasso di sopravvivenza è la mancanza di metodi di screening non invasivi, precisi e poco costosi. Maitra è entusiasta del suo pupillo: «Sentirete molto parlare di lui negli anni a venire... Questo ragazzo è l'Edison dei nostri tempi. Dalla sua mente scaturiranno parecchie lampadine».

## **L'ormone che misura l'orologio della fertilità femminile** – Mario Pappagallo

C'è un ormone il cui livello indica l'età fertile della donna. L'orologio biologico del tempo massimo a cui arrivare per avere un figlio. Dalla fertilità all'infertilità il passaggio è breve e lo si può calcolare. La donna di oggi ha l'opportunità di decidere il suo futuro di madre e lo può fare grazie a un semplice prelievo del sangue, fatto in qualsiasi momento del ciclo. La conoscenza dei risultati può fare la differenza. Ma come si fa a misurare il tempo della fertilità? Con un prelievo del sangue e la misurazione dei livelli dell'ormone Amh, l'antimulleriano. Che soprattutto nelle fasce d'età più giovani è un ottimo batti-tempo per una donna che vuole rinviare il momento in cui diventare mamma. «L'ormone antimulleriano - spiega il ginecologo dell'università romana La Sapienza, Mauro Schimberni - è un indice della riserva ovarica, ovvero del numero di follicoli ovarici residui. Un ormone antimulleriano basso, in donne tra i 25 e i 35 anni e con cicli mestruali normali, rappresenta un campanello d'allarme; esso non significa che avranno necessariamente problemi di infertilità, ma indica la necessità di controlli più frequenti e, se parliamo di donne di 35 anni, anche l'eventuale scelta di pensare al congelamento del patrimonio ovocitario». OVOCITI - Congelare gli ovociti per poi essere "fertili" nel momento più consono sentimentalmente, psicologicamente ed economicamente. Quindi non tutte le donne possono diventare mamme dopo i 50 anni grazie alla fecondazione medicalmente assistita se non si valutano i tempi della fertilità e, nel caso, non si mettono da parte gli ovociti quando per la donna è il momento migliore della sua vita riproduttiva. «Il messaggio promozionale che si possono avere figli oltre i 50 anni - dice Annalise Giallonardo, esperta di procreazione medicalmente assistita - è sbagliato. Al contrario sono fondamentali la diagnosi e la terapia precoce delle patologie che, se trascurate, sono in grado di compromettere la futura fertilità, come le infezioni genitali. La conseguenza è che circa il 50% delle donne non sa qual è l'età della riproduzione e rimane stupefatta dalla notizia di essere 'fuori tempo massimo', ormai in ritardo rispetto all'orologio biologico. È generalizzato credere che è possibile ottenere una gravidanza fino a quando si è in presenza di un ciclo mestruale regolare. La realtà è differente: la capacità riproduttiva si esaurisce alcuni anni prima della menopausa. Il numero massimo di ovociti di una donna si ha mentre la stessa è un feto nel grembo materno. Dalla nascita in poi si assiste a un progressivo e inesorabile declino della riserva ovocitaria». IL TEST - L'efficacia del test per l'ormone antimulleriano è ormai scientificamente assodata. Schimberni-Giallonardo l'hanno anche offerto gratuitamente alle coppie, ben duemila, che hanno aderito al progetto "Informa la tua fertilità". Tutte coppie con necessità di rinviare momentaneamente una gravidanza. Un progetto nato come iniziativa di prevenzione nel 2011 su idea dei due ginecologi (Schimberni, docente della Scuola di specializzazione in Ginecologia e ostetricia de La Sapienza, e Giallonardo) e subito diventato un prezioso strumento di ricerca, utile a fotografare la situazione infertilità in Italia. Nei maschi sono state rilevate infezioni delle vie genitali nel 32% dei casi, varicocele nel 13% e alterazioni ormonali nel 6% dei soggetti visitati. Nella donna, invece, sono state evidenziate infezioni nel 33% dei casi. Di che tipo? Problemi delle tube nel 25%, problemi ormonali e ovulatori nel 18%, endometriosi nell'11% e problemi autoimmuni nell'8%. Tutti problemi che, se non affrontati in tempo, possono peggiorare nel tempo e causare sterilità. E che invece, se trattati in tempo, possono quasi sempre guarire

definitivamente. CAMPAGNA - Visti i risultati perché non ripetere la campagna? Così "Informa la tua fertilità" raddoppia: andrà avanti per tutto il 2013 con il dosaggio dell'ormone antimulleriano in tutte le donne partecipanti all'iniziativa. I risultati dei dosaggi misurati nel 2011-2012 sono stati chiari: nel 4,5% delle donne che non manifestavano alcun sintomo o anomalia della fertilità i livelli di ormone antimulleriano erano ridotti. Tali da consigliare controlli periodici più ravvicinati e decisioni, come il congelamento degli ovociti, se non si vuole in seguito rinunciare ad una gravidanza. "Informa la tua fertilità" va quindi avanti, con il patrocinio della Fimmg (Federazione italiana medici di medicina generale) e la collaborazione con il centro RomaMed dove si svolgeranno le domeniche della prevenzione con visite e prelievi gratuiti. E una particolare attenzione alle donne di età compresa tra 25 e 35 anni. Il prelievo gratuito può essere prenotato attraverso il sito [www.informalatuafertilita.it](http://www.informalatuafertilita.it) o chiamando il numero verde 800.220.601. Restano poche domeniche alla fine dell'anno, meglio approfittare.

## **Una «Formula corpo» per i piloti di F1 – Flavio Vanetti**

Una «Formula corpo» per essere pronti a guidare un'auto di F1. Di più: una «Formula corpo» per fare sì che un team sia all'altezza di uno sport complicato, nel quale la tecnologia non può escludere l'uomo e i suoi limiti. Questo è un viaggio dietro le quinte di un mondo che richiede professionalità e tempestività. Lo sapevate, ad esempio, che Fernando Alonso comincia a lavorare sulla stagione successiva appena tre settimane dopo il termine di quella precedente? Oppure che alle spalle della Ferrari c'è una sorta di Grande Fratello della sanità che si occupa della salute di chi lavora ai circuiti ma anche di coloro che a Maranello devono fare sì che un'intera azienda sia un insieme armonico ed efficiente? Seguiteci allora nei racconti di Fred Fernando, uno dei medici del Cavallino, e di Edoardo Bendinelli, cognato di Fernando Alonso ma anche uno dei suoi fisioterapisti. Già, la macchina Alonso. ESPLOSIVO - Quali caratteristiche ha? «Quelle di un "mezzo" esplosivo - risponde Bendinelli -. Nando è un velocista di qualità. Riesce facilmente a completare i 100 metri in 11 secondi e pure in bici, la sua passione, ha le doti dello scattista: negli ultimi 300-400 metri, ha uno sprint bruciante. Sì, chiamatelo pure "piccolo Cipollini"». A questi parametri, Alonso aggiunge una capacità cardiaca speciale: riesce a tenere per alcuni minuti un regime da 200 battiti; ma in breve sa tornare a livelli normali. Col passare dell'età, è pure diventato più scrupoloso e attento ai dettagli: «Nell'anno alla McLaren, ad esempio, era meno rigido, forse anche per una latente insoddisfazione». Non solo: in quel periodo, Fernando lavorava di più sulle masse muscolari. «E sembrava più grasso: in realtà era solo più massiccio, anche perché, per natura, gli basta un po' di palestra per ingrossarsi. Però non ama i pesi, a differenza della bicicletta (percorre 7-8.000 km all'anno, ndr) e del calcio: ha piedi sensibili e con la palla ha destrezza; nel pallone avrebbe potuto tentare una carriera». CARTELLE ONLINE - Bendinelli, assieme a Fabrizio Borra, è la persona di fiducia dello spagnolo. Ma anche Alonso, oggi assieme a Felipe Massa e dal 2014 assieme a Kimi Raikkonen, cavallo di ritorno a Maranello, rientra nell'ombrello assistenziale previsto dalla Ferrari. «Alle 110 persone presenti ai Gp - spiega Fred Fernando, che è affiancato dal collega Alessandro Biffi e che rappresenta Med-Ex, la società partner del Cavallino - forniamo un servizio simile a quello del medico di base, oltre a garantire l'intervento rapido. Lo si è visto quando Pat Fry a Barcellona è stato colpito da un attacco di appendicite: in breve è stato trasferito in ospedale e operato». In attesa di un poliambulatorio in pista («Ma non sarà una replica della clinica mobile del motociclismo, che è, giocoforza, una struttura traumatologica chiamata a lavorare sulle urgenze»), la base è in un motorhome. «Ci si collega al database di Maranello, dove tutte le cartelle mediche sono online. Servono tempi di reazione rapidi, anche se qui l'aiuto è soprattutto psicologico perché un mal di pancia mentre sei all'estero è diverso rispetto a quello che ti colpisce a casa. Diciamo che in ogni circuito si crea un'appendice del laboratorio interno all'azienda, un investimento lungimirante della Ferrari: l'assistenza al 'top' per la squadra la estendiamo ai dipendenti e ai loro figli, con vantaggi sul rendimento e sulla cosiddetta spesa sociale». NIENTE GOLF - Nella «Formula corpo» non mancano le curiosità. Si ritorna a Bendinelli e ad Alonso, l'uomo che non ci sta mai a perdere. «Aveva cominciato con il golf, poi ha smesso. Quello che mi ha colpito di quell'esperienza è stata la rapidità nel capire quale fosse il gesto più efficace per colpire la pallina: non era il massimo sul piano estetico, ma era il più redditizio per lui; ecco la voglia di vincere che emerge». Eppure, perfino un agonista a volte molla: il progetto dell'Alonso triatleta è stato ad esempio cancellato. «Button si dedica agli "ironman"? Sì, ma la nostra analisi è che non ha senso. Se un pilota di F1 eccede sul piano fisico, è meno veloce in pista. Perché, banalmente, non è atleta da Giochi olimpici».